

La cartella

Storia vera in un quartiere che stava nascendo

di Mario Gioia

Uscire da scuola è sempre bello, ma se per tornare a casa devi attraversare un prato lo è ancora di più. Verso la fine di Aprile e i primi di Maggio nel pomeriggio l'aria è già calda, il se il tempo è stato bello il prato non è bagnato e puoi correre libera, puoi anche rotolarti e fare le capriole e poi puoi raccogliere i fiori. A lei è sempre piaciuto raccogliere i fiori. Da bambina e ancora adesso.

Cosa c'è di più bello di un prato in primavera? Ci sono fiori dappertutto, margherite, ranuncoli, a saperle cercare, giù dalle sponde dei canaletti, ci sono anche le viole, e poi si trovano anche i quadrifogli ma occorre essere bravi e la nonna li trova con facilità.

Con ogni fiore si può fare un gioco diverso si intrecciano i fili si fanno i cestini, con i papaveri si fanno le ballerine, i "pitaciò" si soffiano, lei e i suoi amici conoscevano tutti i giochi e li facevano felici tornando a casa. I fiori del trifoglio sono rosa non sono bellissimi ma se strappi i piccoli petali e li metti in bocca dal lato dove

erano attaccati senti un sapore dolce, ai bambini degli anni '50 bastava così poco.

La nonna, per prendere una boccata d'aria e fare due passi, andava a prenderla fuori da scuola, loro non abitavano lontano, le sua scuola era quella intitolata a Vittorino da Feltre era nuova, la costruzione era iniziata appena finita la guerra ed era stata inaugurata quando era nata lei nel 1947.

Aveva compiuto i sei anni proprio nel 1953 quando la sua famiglia era entrata nella nuova casa a due passi dalla scuola. Primo giorno di scuola che emozione, grembiule bianco e fiocco rosa. Quando la nonna andava a prenderla le toglieva subito il grembiule per non rovinarlo o sporcarlo. E così era libera di giocare e di correre nel prato.

Prima di continuare la storia permettetemi un lungo inciso per descrivere come era quella zona di Piacenza all'epoca dei fatti.

Fino dalle origini la città, verso sud, finiva alla porta che prendeva il nome



1953 Nerina, Angela, Giselda Mario al Belvedere

dal convento lì vicino di San Raimondo, poi, con il Regno d'Italia, alla fine dell'800, venne abbattuta la porta, edificato l'Ospedale Militare e costruite le cancellate del dazio, le "Barriere", quella che andava verso le valli del Trebbia e del Nure, e la Liguria era detta appunto "Barriera Genova", le altre furono "Barriera Torino", Milano e Roma.

Nelle belle giornate, dal bastione della porta si vedevano bene le montagne: il Monte Penice e il monte Alfeo, forse per questa bella vista il bastione era detto bastione Belvedere, o forse si chiamava così perché nel 1849 durante la prima guerra di indipendenza il bastione della città, che si era liberata, per poco, degli austriaci, era sorvegliato da un ufficiale piemontese appunto il Colonnello Belvedere.

Tra le due guerre mondiali nel primo tratto della attuale via Genova fino alla biforcazione tra la "Pista dlà Puar" (via G. Manfredi), il cui nome derivava dalla presenza di una polveriera, circa in via Boselli e la "Strà d'Ursleig" (via Vittorio Veneto) c'erano solo costruzioni dedicate alle attività di supporto ai traffici ed ai trasporti verso il sud della provincia, magazzini, stalle, officine, fabbri-

che, distributori di benzina e proprio all'angolo con quella che oggi è via G. da Saliceto, la trattoria con alloggio che poi divenne l'Albergo Nazionale, più fuori, verso Gossolengo, isolata, c'era anche la Trattoria del Belvedere il cui edificio trasformato in semplice residenza esiste ancora al civico 41 di via V. Veneto.

Queste due strade principali, verso sud, incrociavano, la strada militare che veniva chiamata "Strada delle Polveriere" che univa i comuni di Sant'Antonio e di San Lazzaro toccando i contrafforti e le polveriere poste in difesa della città sul lato Sud. La "Strada delle Polveriere", percorreva le attuali vie Primo Maggio, via Pietro Cella, via Gadolini, via Boselli e via Millo.

La strada verso Gossolengo era bella e meno frequentata della "Pista dlà Puar" e quindi più salubre e divenne la zona prescelta per i più eleganti villini costruiti nel corso degli anni '30, la prima ad essere insediata fu quella con la torretta che oggi si trova al civico 14 della via V. Veneto, in pochi anni fino alla guerra la via si riempì di costruzioni di bellissima fattura, molte delle quali, purtroppo non tutte, sono sopravvissute fino ai giorni nostri.

All'intersezione tra la Strada delle Polveriere con la Strada per Gossolengo, dove ora c'è la rotonda di incrocio tra via Pietro Cella, via V. Veneto e via Gadolini, sulla sinistra per chi usciva dalla città, sorgeva un piccolo edificio religioso un sacello costruito anni prima dal vescovo Mons. Torta: l'Oratorio del Crocifisso. L'edificio era nello stesso stile ma di minori dimensioni di quello dedicato alla Madonna della



1953 Ancora Nerina, Angela, Giselda, Mario con i familiari, nei prati che divennero il quartiere Belvedere

Bomba sul Pubblico Passeggio.

Tutta la zona da Sant'Antonio fino al canale Rifiuto, zona Mulino degli Orti, era in origine disabitata, per l'effetto del "Taglio Farnesiano" che voleva solo prato nel primo miglio fuori le mura, quindi abitavano solo poche famiglie in qualche isolata casa colonica, una tra questa la cascina Raffalda è stata demolita pochi anni fa, ma ha lasciato il nome al quartiere.

La zona era sotto la parrocchia di Sant'Antonio, fino al 1942, quando in seguito al crescente sviluppo della città in quella direzione venne istituita la Parrocchia della "Santissima Trinità". La nuova Parrocchia fino al 1950 ebbe sede temporanea nell'Oratorio del Crocifisso, alcuni abitanti della zona ricordano ancora le veglie del mese

di maggio in quella piccola chiesetta, che raggiungevano attraversando i campi.

La "Pista dlà Puar", quella davanti alla scuola, all'epoca dei fatti che raccontiamo era già da tempo stata intitolata al Sentore del Regno d'Italia Giuseppe Manfredi, quel tratto di strada dopo l'incrocio con la via delle Polveriere era l'ultimo tratto della Strada Statale 45, che attraversa la val Trebbia e arriva a Genova.

Ai due lati della strada della via Manfredi, sulla quale si affacciavano poche case c'era una fila di paracarri di granito, come su tutte le strade statali di allora, uno ogni 10 metri, dipinti con una banda bianco-nera alla base. Alla sinistra della via, entrando in città, c'era un fosso che all'altezza

dell'attuale piazzale Medaglie d'oro era intubato. Percorsi circa duecento metri dalla scuola verso la città, c'era una carraia pietrosa, sulla sinistra, era la via Francesco Saverio Bianchi che però finiva all'incrocio con via Calda, contro una recinzione di rete che la interrompeva quasi de tutto lasciando solo il passaggio per i pedoni e le biciclette, poi c'era la loro casa e poi solo prato fino alla chiesetta del Crocifisso. Era il prato dove andavano a giocare tutti i bambini della zona.

Alla stessa altezza di via Bianchi, ma sul lato opposto della via Manfredi c'era un prato attraversato da una carraia nemmeno inghiaiaata poco più di un sentiero, ancora senza nome, che continuava per poche decine di metri fino all'incrocio con uno stradello detto "La Strà di Pulag" oggi via Poggi. Quel sentiero, che doveva diventare l'asse stradale più importante della nuova città si sarebbe dovuto chiamare via F.S. Bianchi fino alla congiunzione con la via Emilia Est. Furono i primi abitanti di via Bianchi che fecero notare alla commissione toponomastica che, con tutto il rispetto per il giurista piacentino F.S. Bianchi, a Piacenza mancavano una via Dante ed una via Manzoni e fu così che l'asse viario del Quartiere Belvedere fu ad essi intitolato.

Alla fine della "La Strà di Pulag", via Poggi, dove adesso c'è la Scuola Materna, c'era un campo sportivo, e dove c'è adesso la chiesa c'era una costruzione di un solo piano dove si celebrava la Santa Messa, era il basamento e cripta della attuale chiesa della Santissima Trinità.

Ecco come si presentava la via F.S.

Bianchi che andava verso la loro casa al civico 23 che era l'unica casa della via sul lato sinistro, mentre sul lato destro c'era una villetta di mattoni a vista che c'è ancora. Sul lato sinistro c'era anche il cantiere di una nuova casa.

Dopo la scuola quel giorno si era fermata a giocare nel prato più del solito, la giornata era bellissima la mamma, a casa, aspettava, aveva già preparato la merenda per lei e per i due suoi fratellini più piccoli. Sul tavolo di marmo della cucina c'era un bel piatto con tre belle fette di pane bianco imburato, da insaporire a scelta con zucchero o sale o marmellata.

Si erano ormai attardate un po' troppo nel prato, la mamma uscì sul terrazzino a chiamarla, lei corse subito verso il cancelletto di casa ed entrò. La nonna dietro di lei. Fece la merenda giocò un po' con la sorellina e con il fratellino, fino a quando la mamma le ricordò il dovere dei compiti.

Eh già i compiti! Lei a scuola era proprio brava, molto brava, una delle più brave, aveva bei voti e tutti le facevano i loro complimenti per l'ordine dei quaderni, quaderni che il papà mostrava orgoglioso ai parenti quando alla domenica venivano in visita.

Andò a prendere la cartella, dove la metteva di solito nel corridoio, ma la cartella non c'era. Chiese alla nonna, e accidenti! Si resero conto subito che la cartella era rimasta nel prato!

Scesero tutti nel prato a cercare, il sole tramontava, rifecero più volte la strada dalla scuola a casa, passando più volte davanti al cantiere dal quale cominciavano ad uscire decine di muratori e manovali tutti con la bicicletta, con le cartelle appese alla canna, ma

della sua cartella nessuna traccia.

Nel lotto di terreno vicino al loro, proprio all'incrocio di via Bianchi con via Calda c'era un cantiere edile, stava per essere costruito un palazzo di sette piani, il più alto della zona, che aveva un nome moderno per i tempi, la televisione sarebbe arrivata l'anno successivo, ma era nell'aria, ed il palazzo era chiamato "Condominio TV".

Sospettarono dei muratori, perché i muratori si portavano da casa una cartella come la sua, appesa alla canna della bici. E nella cartella portavano il mangiare per la giornata, una mica di pane, una carta di mortadella (*la cupa di muradur*) ed un bottiglione di mezzo-vino da bere. Nella cartella portavano anche qualcosa da coprirsi, spesso un giornale vecchio da usare come protezione sotto la maglia per il viaggio in bicicletta, al mattino e alla sera, con lo stesso giornale i muratori facevano anche il cappello per ripararsi dal sole.

L'odore della polvere di cemento, del sudore dei muratori, del vino ma soprattutto della mortadella è ancora fisso nella memoria di chi ha vissuto quei momenti.

Le veniva da piangere, e per un po' si trattenne poi quando ormai si rasse-

gnarono al fatto che la cartella non si trovava, si mise a piangere a dirotto, sua sorella vedendola pianse anche lei. Pianse anche la Carlina, la sua compagna che abitava al piano di sotto.

Alla sera tornò il papà e gli raccontò l'accaduto piangendo, purtroppo erano tempi duri ed una bella cartella, quasi nuova, faceva gola a molti.

Il giorno dopo fu il vero dramma, arrivò a scuola accompagnata dalla mamma, e già piangeva, alla fine del racconto piangeva tutta la classe. Tutte le amiche la abbracciarono, ma era inconsolabile, la mamma aveva messo insieme una bustina da usare come astuccio con qualche pennino, pastello e matita, quello che si era potuto trovare in casa, la maestra con la direttrice trovarono i libri da una classe dove un bambino si era ritirato, ma a lei mancavano i suoi quaderni, con tutti i suoi disegni, i suoi pensierini i bei voti e la sua cartella.

La scuola finì dopo poche settimane ed il tempo fu capace di consolare la piccola, ma ancora oggi si ricorda del dolore per la perdita della sua cartella. E quando passa davanti al palazzo "Condominio TV" immagina che la sua cartella sia lì, nascosta in qualche cantina.

